Prima trasmissione del nuovo ciclo televisivo

Il dissesto delle città a «Tribuna elettorale»

Hanno partecipato il ministro dell'Interno Taviani e 11 giornalisti - Il fallimento del centro-sinistra nei comuni

Il ministro degli Interni Taviani ha inaugurato ieri sera il nuovo ciclo di trasmissioni televisive «Tribuna elettorale» che si concluderà il prossimo 13 novembre. Già nella introduzione al dibattito al quale hanno partecipato 11 giornalisti, con una tecnica e una scenografia diverse e più mosse che in passato, il ministro ha anticipato le tesi che ha poi ripetuto rispondendo alle domande che gli sono state rivolte.

Nelle sue parole si possono rilevare, accanto a qualche scontato tentativo di polemica anticomunista, una serie di contraddizioni. Candidamente, Taviani ha affermato che la vita dello Stato poggia sull'attività degli Enti locali e «che più diffuso e più solido è il funzionamento della democrazia» là dove «esistono antiche tradizioni nel settore delle autonomie locali», dimenticando che proprio la DC — e i prefetti che egli ha anzi difeso — hanno finora sempre osteggiato un allargamento dei poteri e delle autonomie locali (a cominciare dalle Regioni). Ha elogiato il sistema inglese, ma quando si è trattato del disarmo della polizia, che in Inghilterra vige da decenni, ha mutato parere. Chiaramente in imbarazzo si è trovato il ministro di fronte alle domande sul blocco della spesa pubblica deciso dal centro-sinistra.

La prima domanda è stata rivolta al ministro dal condirettore de *l'Unità* di Roma, compagno Pintor.

PINTOR — Signor ministro, lei sa certo meglio di me che i comuni italiani versano in condizioni finanziarie molto gravi. Hanno un debito complessivo di circa 4.000 miliardi. Spesso non riescono a far fronte neanche alle spese essenziali per la vita della città. Eppure il governo di centrosinistra non solo non fa nulla per rimediare a questa situazione, ma taglia i fondi ai Comuni e chiede il blocco della spesa. Domando come si può credere, non dico a lei personalmente, ma alla Democrazia Cristiana, quando dice di avere a cuore gli interessi popolari, l'autogoverno popolare, le amministrazioni elettive, e poi le riduce in queste condizioni.

TAVIANI — Indubbiamente la situazione economica di molti enti locali è grave. La mia risposta non riguarda evidentemente la Democrazia cristiana. La mia è una risposta a nome del governo. Dopo questa premessa Taviani ha affermato che «immediatamente dopo le elezioni» il governo presenterà provvedimenti «concreti» per stabilire «priorità» nella spesa pubblica. Di quali priorità si debba trattare non lo ha nemmeno accennato. Anche per le autonomie, «che devono essere più vaste», si è detto d'accordo, ed ha invocato l'applicazione di un «principio simile a quello che vige nel sistema britannico».

PINTOR — Signor ministro, lasciamo andare il sistema britannico e guardiamo alle nostre cose. La verità, che i telespettatori conoscono benissimo, è che molte città italiane sono oggi dormitori di massa, che i trasporti non funzionano, per cui gli orari di lavoro risultano di fatto aumentati di due o tre ore; i doppi e i tripli turni scolastici rendono la vita delle famiglie assai pesante. Questa è la situazione. E' chiaro che i soldi non si trovano se quelli che ci sono vanno all'estero e il vostro governo li lascia andare. Così è per le migliaia di miliardi ricavati dai privati con le speculazioni sulle aree. Le amministrazioni comunali non riescono a fronteggiare la situazione, dunque, perchè la vostra politica generale e fiscale è preoccupata dell'interesse privato piuttosto che dell'interesse pubblico. L'on. Rumor venne qui a dire ai telespettatori che voleva dare le chiavi dello Stato e della città a tutti i cittadini. In realtà questa mancanza di autonomia finanziaria dei Comuni, di autonomia politica, significa che le chiavi delle città non sono in mano alle amministrazioni elettive, ma in mano ai privati. Il centrosinistra è fallito anche in questo.

TAVIANI — Mi pare che il suo quadro sia un po' pessimistico ed esagerato. Ho l'impressione che dopo l'estate i capitali stiano tornando, piuttosto che fuggire dal nostro Paese. Che ci sia poi un problema della finanza locale non c'è dubbio. Desidererei però che tutti quanti collaborassero a rendere il problema sentito da tutti. Taviani ha soggiunto che il Parlamento è disposto a concedere stanziamenti per scuole, ospedali, strade, ma non per la finanza locale perché «la grande maggioranza non dimostra di comprendere e di sentire» questo problema. Come se la maggioranza del Parlamento non fosse composta da deputati governativi!

Il giornalista Valentini de *La Gazzetta del Mezzogiorno* ha quindi chiesto se la nuova legge elettorale, che allarga il sistema proporzionale ai Comuni fino a 5000 abitanti, «avvantaggia lo sviluppo democratico». Vi possono esserci pericoli, ha risposto in sostanza Taviani, riferendosi alle «giunte difficili». In definitiva si è detto però ottimista.

E' stata poi la volta del direttore del *La Tribuna* organo ufficiale del partito liberale, Ferruccio Disnan. Il Disnan, dapprima ha chiesto assicurazioni sul fatto che «l'assunzione al governo dei socialisti, tuttora alleati dei comunisti, non abbia indebolito o non possa indebolire la vigilanza e gli strumenti di essa contro infiltrazioni, doppi giuochi ed eventuali atti di forza».

TAVIANI — Le posso dare tutte le garanzie su questo punto.

DISNAN — Vorrei dirmi soddisfatto, ma purtroppo ci sono alcuni elementi che non me lo consentono

Quali sono gli elementi che turbano il giornalista liberale? Sembra incredibile ma si tratta del ritrovamento di armi, «in perfetto stato di manutenzione». Dalle armi il direttore della *Tribuna* è poi passato a qualcosa di meno fantasioso «C'è poi un'altra circostanza — ha soggiunto —. Il vice-presidente del Consiglio, on Nenni, ha dato assicurazioni che saranno ripresi in servizio quei dipendenti dello Stato che erano stati allontanati dalla amministrazione per motivi di ordine pubblico. Ci sono poi proposte di legge per il disarmo delle forze dell'ordine. Infine, nonostante il governo di centro-sinistra, comunisti e socialisti si presentano insieme in migliaia di Comuni».

TAVIANI — Dopo aver ricordato le proposte di legge del PCI e del PSIUP per il disarmo della polizia, ha affermato che «il governo su questo è stato molto deciso, ha sempre dichiarato apertamente che non ci potrà essere mai il disarmo delle forze di polizia C'è in Inghilterra, ma lì c'è un altro sistema, un altro metodo, un altro genere...».

PINTOR — Adesso il sistema britannico non le va più bene...

TAVIANI — «Per quanto riguarda la questione degli operai degli arsenali posso dire che non c'è mai stato e non c'è nessun impegno». (Sarà interessante sapere l'opinione del vice-presidente del Consiglio on. Nenni, il quale ricevette non molti mesi fa una delegazione di questi operai, licenziati da Pacciardi quand'era ministro della Difesa, e tuttora boicottati nella ricerca di un posto di lavoro) Per le liste unitarie che si sono formate in migliaia di Comuni, Taviani ha sostenuto che il fenomeno non è poi così diffuso e si giustifica con ragioni amministrative locali, ed ha annunciato un censimento delle liste da parte del Ministero dell'interno.

PIERO ARDENTI (*Mondo nuovo*, settimanale del Partito socialista italiano unità proletaria) — Come concilia la realtà quotidiana di una sempre maggiore presenza dell'apparato prefettizio, con le sue dichiarazioni programmatiche a favore delle autonomie locali e con il mancato adempimento del precetto costituzionale delle Regioni che risale oramai al 1947?

TAVIANI — Senza notare la contraddizione tra le sue parole e i fatti, riconferma di essere per le autonomie regionali. «Però non vedo come ciò sia in contrasto con l'istituto prefettizio e non soltanto perché l'amministrazione dell'Interno è una ottima amministrazione». Secondo Taviani la funzione del prefetto è di puro e semplice «coordinamento». Così sono serviti tutti i sindaci, compresi quelli democristiani, che si sono visti tagliare dai bilanci spese indispensabili per il loro Comune.

ARDENTI — La mia personale esperienza di amministratore mi ha reso convinto della pesantezza del controllo dell'autorità tutoria sulla reale democrazia di base degli enti locali. Per cui ritengo di poter dire che l'ostacolo principale da togliere di mezzo sia proprio l'ordinamento prefettizio

ROSSI (*Il Popolo*) — Partendo dal fatto che la legge elettorale esclude dal voto del 22 novembre mezzo milione di giovani, afferma che è la DC e non il PCI ad essere maggiormente danneggiata. Taviani ovviamente gli dà ragione Tanto meno si capisce, ancora, perché il governo non provvede finché è in tempo a far votare anche il mezzo milione di giovani ora escluso dalle liste

Dopo una serie di domande su aspetti tecnici della competizione elettorale, è la volta di Birzoli di *Socialismo Democratico* che interviene sui recenti avvenimenti nell'Unione Sovietica. E chiede se questi fatti potranno esercitare «una suggestione» sugli elettori italiani

TAVIANI — E' senz'altro d'accordo. «Indubbiamente nel passato questa influenza c'è stata. Per esempio, i fatti di Ungheria hanno avuto influenza, nonostante che qualcuno lo neghi, sui risultati elettorali italiani»

BANDIERA (*Voce repubblicana*) — Il quadro pessimistico del collega Pintor sulle grandi città corrisponde alla realtà Non le sembra si possa dire che le maggioranze omogenee di centrosinistra, estese più largamente possibile al territorio nazionale, servano a risolvere questo problema?

TAVIANI — Sono d'accordo (Da notare che le grandi città sono amministrate da anni dal centro-sinistra)

Con le domande di QUAGLIO (*Avanti!*) sui motivi che hanno portato a prolungare a 5 anni il mandato delle giunte comunali e provinciali, e di CAROLEO de *Il Regno d'Italia* sulla libertà del voto nelle prossime elezioni, si è conclusa la prima trasmissione elettorale.

Stasera in TV conferenza stampa del PSIUP

Questa sera, alle 22, a Tribuna elettorale è di turno il Partito socialista di unità proletaria (PSIUP). Parleranno l'on. Lelio Basso, l'on. Vittorio Foa e l'on. Dario Valori, vice segretario del Partito.

Interpellanze sulle faziosità della RAI-TV

Un gruppo di deputati comunisti ha presentato una interpellanza urgente al governo per «conoscere quale giustificazione possa essere addotta per spiegare la lunga interruzione della trasmissione di comizi da parte della TV per le forze politiche non facenti parte dell'esecutivo, la eliminazione conseguente delle riprese dirette degli oratori anche dell'opposizione e la diversità di trattamento riservata come interventi e come tempo al partito di maggioranza nei confronti degli esponenti dei partiti di opposizione».

Una analoga interpellanza è stata presentata dai parlamentari del PSIUP.

Per la stampa

Altre Federazioni al cento per cento

Al lungo elenco di Federazioni che hanno raggiunto e superato l'obiettivo della sottoscrizione per la stampa comunista, si aggiungono:

LOMBARDIA: tutte le Federazioni della regione hanno raggiunto l'obiettivo, versando complessivamente 224 milioni 130.000 lire.

FIRENZE: versati 63 milioni, pari al 100 per cento;

LIVORNO: 29 milioni (100 per cento);

PISTOIA: 18 milioni (100 per cento);

LA SPEZIA: 17 milioni (100 per cento).

Martedì si vota negli Stati Uniti

Due autorevoli scienziati, uno democratico e l'altro repubblicano, dichiarano che non vi è difesa possibile contro le armi nucleari. Chiedono quindi il disarmo e la proibizione di tutti gli esperimenti atomici. Qual è invece la «parola nuova» del candidato razzista per la guerra del Vietnam?

Goldwater sparerebbe una «piccola bomba H»

L'estrema destra americana non sa proporre nessuna alternativa al negoziato e alla distensione che non sia una politica di rischio continuo con lo sbocco inevitabile di un conflitto nucleare

LOS ANGELES — Il presidente Johnson distribuisce strette di mano alla folla che l'acclama durante la sua visita di ieri in California.

II.

Un piccolo sondaggio effettuato di recente negli ambienti dell'ONU è decisamente rivelatore. Il mondo della diplomazia si augura una vittoria di Johnson nelle elezioni del 3 novembre. Non si sa soltanto che ne pensino i cinesi. E non tanto perchè, assurdamente, all'ONU ancora non ci sono, quanto perchè essi sono i soli che si sono sempre rifiutati di fare distinzioni fra questo o quell'uomo, questa o quella forza politica americana. Gli altri sono tutti o quasi per Johnson contro Goldwater. Il ritiro di Krusciov, con quell'elemento di incertezza che ha portato nella situazione internazionale, ha rafforzato il favore di cui il presidente in carica già godeva fra gli osservatori stranieri, che vedono in lui un fattore di stabilità.

Le opinioni sinora espresse da Goldwater in materia internazionale non peccano solo di saggezza, ma anche di sicurezza: sono quelle di un incerto, oltre che di un estremista. Ora, non può esservi associazione peggiore di questa, quando occorre dirigere la politica di una grande potenza.

Agli esordi della sua campagna, invitato a pronunciarsi sul Vietnam, il candidato repubblicano disse che «un modo» di risolvere la questione avrebbe potuto essere quello di usare «piccole bombe nucleari» del tipo di quelle che possono essere lanciate da «un piccolo aeroplano», e quindi negoziare, magari direttamente con i cinesi che, spaventati dalla «piccola bomba», avrebbero capitolato. Le dichiarazioni suscitarono un putiferio, tanto per l'idea di negoziare con i cinesi quanto per quella di lanciare la bomba. L'ufficio stampa di Goldwater dovette affrettarsi a dire che le parole del senatore non erano state capite, che egli aveva semplicemente ventilato delle ipotesi.

Lo stesso senatore, quando vuole placare le apprensioni degli elettori, dichiara — e in questi casi il suo ufficio stampa non lo smentisce — che prenderà a modello della sua politica estera quella del binomio Eisenhower-Dulles. Ma la politica di Dulles, non ostante l'indubbia competenza tecnica che tutti riconoscevano al terribile segretario di stato, dovette essere abbandonata, non per capriccio degli uomini, ma perchè in crisi quando lo stesso Dulles era ancora in vita. Anche Eisenhower, sul finire della sua presidenza, dovette cercarne un'altra; i suoi sforzi furono allora frustrati, col famoso incidente dell'«U-2», più o meno dagli stessi gruppi che si intravvedono oggi dietro Goldwater.

Uno degli interventi più interessanti nella campagna elettorale è stato quello di due scienziati che hanno scritto un saggio sugli armamenti atomici per la rivista Scientific American, *una pubblicazione che ha fama mondiale e che viene letta da migliaia di studiosi a Parigi e a Mosca come a New York. Gli autori sono uno democratico e l'altro repubblicano: il primo è il prof. Wiesmer del celebre Istituto tecnologico del Massachusetts, il secondo il prof. York della Università di California. Entrambi fanno parte del Comitato di consulenza scientifica del presidente. Entrambi sono contro Goldwater, quindi per Johnson: lo conferma la scelta di una delle illustrazioni, che mostra gli effetti che una bomba da un megaton avrebbe su Tucson, città dell'Arizona, lo Stato dove Goldwater è nato. Ma Wiesmer e York vanno anche al di là di quelle che sono oggi le posizioni di Johnson.*

Non c'è difesa possibile contro le armi atomiche, affermano i due studiosi, la cui autorità in materia è difficilmente contestabile. Missili anti-missili e rifugi sotterranei non offrono una protezione adeguata. I tanto vantati progetti americani in questi due settori hanno dovuto essere abbandonati. La possibilità di creare nuove «superarmi», ancor più terrificanti, teoricamente esiste. Si può fare una bomba di 100 megaton. Si può fare anche la bomba al neutrone che dovrebbe uccidere gli uomini e lasciare intatte le case, i beni, le proprietà. Ma tutto questo non risolverebbe il problema della propria sicurezza. Anzi, lo aggraverebbe. Tutto quello che Stati Uniti e URSS hanno potuto fare è garantirsi la capacità di distruggere l'avversario anche dopo aver subito un attacco. Entrambi i paesi ci sono riusciti Ma, a questo punto, avendo entrambi la capacità di distruggere l'avversario, senza poter prevenire la propria distruzione, l'unica soluzione sta nella ricerca del disarmo. Wiesmer e York chiedono per le stesse ragioni anche la cessazione immediata degli esperimenti atomici sotterranei.

Non ostante la logica impeccabile di tali conclusioni, non vi è nessuno nei circoli dirigenti americani che le abbia già fatte proprie. L'analisi di partenza invece è accettata da chiunque abbia una concezione realistica delle cose. Fu di lì che cominciò la revisione della politica di Dulles, entrata in crisi proprio perchè non realistica. La sua sconfitta era cominciata nel momento in cui erano apparsi i missili intercontinentali sovietici. Da quando gli Stati Uniti erano diventati vulnerabili la minaccia delle «posizioni di forza» non aveva più un senso. Eisenhower era tuttavia troppo prigioniero dell'indirizzo precedente per poterne imporre un cambiamento. Fu quello che Kennedy riuscì invece a fare — non senza compromessi, è vero — dando battaglia ai gruppi che ostacolavano il cambiamento, fino a pagare di persona. Egli riuscì ad esprimere e a diffondere la convinzione che non vi fosse alternativa ragionevole a un negoziato, sia pur avviato con tutte le cautele possibili.

Quello che Goldwater e, con lui, la destra oltranzista, che lo appoggia, avrebbero dovuto fare è appunto proporre tale alternativa. Vi sono riusciti? Ebbene no, non si può proprio dirlo. Pur facendo della politica estera una delle principali issue *della sua campagna elettorale, il candidato repubblicano non è stato in grado di dire come farebbe, il giorno in cui si trovasse alla Casa Bianca, a imporre la volontà americana, ad essere «duro» con i paesi socialisti, a parlare il linguaggio della forza (sono tutti propositi da lui enunciati) e nello stesso tempo a evitare la guerra, quindi la distruzione degli stessi Stati Uniti. Goldwater si è fatto rilasciare da Eisenhower una dichiarazione di «buona condotta»: ha indotto Ike a dire ai telespettatori che lui, Barry, essendo padre di famiglia ed ex combattente, non può volere la guerra. Ma quando un uomo ha a sua disposizione l'apocalittico arsenale atomico americano, l'essere padre di famiglia non è una garanzia sufficiente.*

Può darsi che queste considerazioni pesino, agli effetti del voto imminente, meno dei fattori irrazionali che tanta parte hanno nelle campagne elettorali americane. Ci auguriamo di no. Ma il fatto di cui bisogna aver coscienza è che la destra americana non ha un'alternativa alla politica della distensione e del negoziato che non sia la guerra. Appunto per questo essa può trascinare il paese e il mondo verso le peggiori avventure. Goldwater ha alle sue spalle — non siamo certo noi i primi a dirlo — potenti gruppi monopolistici interessati alla corsa agli armamenti, in particolare quelli dell'aviazione, danneggiati dall'avvento dei missili. Essi hanno bisogno della tensione internazionale: la posizione per loro più vantaggiosa è quella «sull'orlo dell'abisso», che proponeva Dulles, ma che fu insostenibile perché nell'abisso gli Stati Uniti non avrebbero potuto fare a meno di caderci, trascinandovi tutti gli altri. Ora quei gruppi, col loro esponente, non sono in grado, oggi più di ieri, di fissare un obiettivo, uno sbocco quindi, allo stato di tensione, che essi propongono come orientamento permanente della politica americana. Quella che essi propongono — gli scontri polemici della campagna elettorale sono serviti a chiarirlo — è solo l'avventura per la avventura. Ma per prevedere l'esito di questa politica, più delle paterne assicurazioni di Ike, valgono le ragionate previsioni degli studiosi di Scientific American. *Ora che quella politica venga proposta all'America a nome di un grande partito rappresenta un pericolo che non può essere ignorato in nome della sola speranza che il buon senso dell'elettore finirà col prevalere. Qui è il rischio di cui tutti dobbiamo avere coscienza. Goldwater può essere battuto. Ma i gruppi che sono dietro di lui non spariranno. Essi ci avranno però rivelato la loro potenza e la gravità disperata delle loro posizioni. Qualunque sarà l'esito del voto, è bene che questa lezione non vada perduta.*

Johnson: «incoraggiante» il messaggio di Kossighin

SALT LAKE CITY, 29.

In un discorso pronunciato a Salt Lake City, nell'Utah, il presidente Johnson ha dichiarato oggi che il *Premier* sovietico, Kossighin, ha fatto una «incoraggiante» promessa manifestando la volontà del suo governo di migliorare le relazioni con l'occidente.

Il capo dell'esecutivo ha confermato che, quando vi furono i mutamenti al vertice, egli fece sapere ai nuovi dirigenti sovietici, con apposita comunicazione, che la politica statunitense non sarebbe cambiata: «Questa settimana — ha detto Johnson — ho ricevuto da Kossighin la risposta al mio messaggio, nella quale il nuovo capo del governo sovietico afferma che l'Unione Sovietica non muterà la propria attuale linea politica, continuerà le sue comunicazioni con gli Stati Uniti e continuerà a cercare aree di reciproco interesse». Johnson ha definito «incoraggiante» questa risposta di Kossighin.

A proposito dell'attuale situazione nell'URSS e in Cina, Johnson ha dichiarato: «Tutti i sistemi politici cambiano. Sarebbe insensato attendersi che i due paesi divengano rapidamente delle società aperte. Ma sarebbe altrettanto insensato attendersi che non vi saranno mai mutamenti».

Johnson non ha voluto fornire particolari sullo scambio di messaggi, la cui esistenza aveva rivelato ieri, parlando con un gruppo di diplomatici latinoamericani.

In un altro discorso elettorale, pronunciato all'Università del Nuovo Messico, Johnson aveva detto ieri che la scelta del 3 novembre è tra «responsabilità e intemperanza» e che gli Stati Uniti non possono permettersi il rischio di «giocare alla guerra».

Il dibattito su «Rinascita»

Altri interventi su «Lotta di classe e riunificazione»

Il pensiero di Basso (PSIUP), Codignola e L. Paolicchi (PSI)

Rinascita di questa settimana pubblica tre nuove interviste sul tema generale: «*Lotta di classe e riunificazione politica*». Le interviste pubblicate la volta precedente erano quelle di Tullio Vecchietti, Riccardo Lombardi e Giorgio Veronesi. Questa volta rispondono Lelio Basso, Tristano Codignola, Luciano Paolicchi. La domanda rivolta ai tre esponenti del PSIUP e del PSI, è questa: «*La riorganizzazione dello schieramento della sinistra in Italia, anche nella prospettiva di una riunificazione in un unico partito, è divenuta un tema di attualità politica. Quali sviluppi si possono avere a tuo giudizio nell'attuale situazione? Rientrano a tuo parere in questa prospettiva le proposte che sono state avanzate per la unificazione fra PSI e PSDI? Come si collegano a questa problematica, secondo te, le condizioni attuali della lotta politica in Italia?*».

Temi di grande interesse e attualità, e le risposte date anche questa volta con ampiezza e ricchezza di argomentazioni dagli interpellati, confermano, come *Rinascita* commenta, «*la utilità di un dibattito che affronti anche la prospettiva di una eventuale riunificazione delle forze che nel nostro paese si richiamano al socialismo*».

LELIO BASSO in una risposta molto ampia, osserva fra l'altro: «Sulla base della mia analisi della situazione italiana non condivido la prospettiva di una riunificazione generale del movimento operaio italiano. Quando si parla di una simile riunificazione si ha di solito di mira un sistema bipartitico di tipo inglese... Ma a parte le diverse condizioni storiche, mi pare evidente che i regimi bipartitici (non solo quello americano, ma anche quello inglese e quello tedesco in formazione) si collocano tutti all'interno del sistema capitalistico e costituiscono per se stessi un formidabile ammortizzatore di ogni spinta eversiva. In altre parole essi sorgono e si consolidano sulla base dell'ordine sociale esistente e contribuiscono a rafforzarlo». Basso aggiunge: «Darci un tale obiettivo oggi in Italia, significherebbe avere rinunciato a ogni diversa prospettiva di lotta per il socialismo, avere messo davvero in soffitta il marxismo. Nè spero ci sia ancora qualcuno che si illuda sul "socialismo" del PSDI o della destra del PSI».

Più avanti Basso spiega ancora che «mi sembra assurdo, là dove le condizioni storiche hanno favorito un processo di differenziazione, pensare di creare artificiosamente una unità di socialisti e socialdemocratici che finirebbe ineluttabilmente con l'affidare ai secondi le redini del movimento». In sostanza, aggiunge Basso, «una battaglia per l'unità deve rivolgersi necessariamente anche ai lavoratori cattolici, ma appunto per questo deve porsi come alternativa alla DC». E la conclusione: «PCI, PSIUP, larga parte del PSI e del movimento cattolico, possono incontrarsi in questa battaglia e confluire in questo processo che potrà dare vita al nuovo partito attraverso l'inevitabile sconvolgimento dell'attuale geografia politica... In questo caso l'unificazione fra PSDI e la destra del PSI che certamente si produrrà, potrà rimanere un fatto marginale ma probabilmente chiarificatore e utile».

TRISTANO CODIGNOLA rispondendo a sua volta, afferma che «il problema di fondo resta naturalmente quello di impegnare politicamente le masse cattoliche per fini di trasformazione sociale in senso democratico, essendo evidente a tutti che in un paese come il nostro, in mancanza di questo impegno, la vocazione conservatrice trionfa». Codignola afferma quindi che per raggiungere questo fine è ormai dimostrata l'inadeguatezza del centro-sinistra «che trova forze solo per governare, non per riformare, rischiando di divenire esso stesso stabilizzatore della società in atto anzichè elemento dinamico di rottura». Il discorso di Codignola investe quindi a questo punto il Partito comunista cui rivolge alcune critiche per concludere: «Che questi problemi siano ormai aperti nel mondo comunista è già di per sè un fatto di importanza considerevole. E lo sforzo che costerà l'ulteriore loro approfondimento, non investe solo i comunisti: investe in non minore misura tutti coloro, socialisti, laici o cattolici che siano, i quali si propongano una più efficiente organizzazione della sinistra italiana per porre la sua candidatura democratica alla direzione dello Stato».

LUCIANO PAOLICCHI della Direzione del PSI, infine, afferma: «Io non credo alla unificazione socialista. E' stata un'idea carica di possibilità nel '56: allora fu un'idea capace di muovere l'opinione pubblica. E lo fu per breve tempo. Oggi è un'idea scarica. Per me non rappresenta quindi nè una tappa del lungo cammino della unità politica e organizzativa della sinistra, nè una sostituzione di questa». Paolicchi ritiene anzi che la unificazione socialista oggi sarebbe dannosa per la politica che il PSI persegue: «Accenderebbe una fatua illusione di alternativa laica e interromperebbe quindi il discorso rivolto ai cattolici democratici e non contribuirebbe a rendere più efficace il discorso rivolto ai comunisti». Paolicchi rivolge quindi alcune critiche sia all'azione governativa del PSI che all'opposizione condotta dal PCI al centrosinistra.

Nel complesso tre interviste — e qui se ne è potuto dare solo un cenno rapido e indicativo — di grande interesse sia per le differenze reciproche (si tratta di un esponente del PSIUP, di un «lombardiano» e di un «autonomista» del PSI) che per i significativi punti di contatto relativi soprattutto al rifiuto di una prospettiva di unificazione nei termini proposti da Saragat, tale cioè da rappresentare in qualche modo la rottura del dialogo fra movimento socialista e mondo cattolico.